

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli



Santa Maria della Carità

di Raffaele Miraglia



Di questi tempi le giuste preoccupazioni e precauzioni ti fanno desistere dal viaggiare, ma puoi sempre scoprire qualcosa di nuovo anche senza muoverti più di tanto.

È per questo che sono entrato nella chiesa di Santa Maria della Carità. Se ne sta lì, ignorata da turisti e da chi non frequentano quella parrocchia, all'angolo tra via San Felice e via della Grada, a Bologna. Di solito cammini sotto il portico e passi oltre. La facciata non è invitante, nemmeno se la guardi stando dall'altro lato della strada. Un classicismo scolastico. Sarà per questo che Pietro Fiorini, l'architetto che la ricostruì alla fine del 1500, è ricordato soprattutto perché fece crollare la volta della chiesa ristrutturando la cattedrale bolognese di San Pietro. Non gli era venuto in mente che ridurre il numero di colonne della navata centrale potesse portare a spiacevoli conseguenze. L'interno è decisamente buio. L'unica pala d'altare illuminata sta alla sinistra dell'entrata. *"Crocifissione di Cristo con la Madonna, S. Francesco, S. Bernardino, S. Giov. Battista, S. Petronio"*. Questo è il titolo dell'opera, come si può appurare leggendo una targhetta su cartoncino affissa sul laterale di un confessionale. Trattasi della prima pala d'altare dipinta da un ventitreenne Annibale Carracci. Il pittore raggiunse in seguito esiti decisamente più felici e, piuttosto che a un turista, la visione è consigliata allo storico dell'arte, che qui potrà studiare il punto di partenza del percorso che porterà a mete invidiabili e ammirabili. Rimane comunque piacevole la visione del modellino della città di Bologna ai piedi di San Petronio. E curiosa appare l'abbreviazione S. Giov. Battista nella targhetta esplicativa.

Solo pochi passi a destra della cappella con l'opera di Annibale Carracci e si giunge a quello che è il vero punto d'interesse di questa chiesa. Una targa spiega cosa è successo a quel tratto di muro che separa la prima cappella dalla seconda del laterale sinistro. *"Antonietta Strazzari in Simili volle il rivestimento in mosaico nell'A.E. 1961"* E quel mosaico si ritrova anche più avanti in una nicchia e persino nel laterale destro.

La sigla A.E. mi ha incuriosito. Starà per Anno Educativo o per qualcos'altro? Dall'altro lato della chiesa in una targa scritta in latino leggo AN. EVCH 1921. Mi sento di escludere che quel EVCH sia l'acronimo di un copolimero, come tenta di suggerirmi il sig. Google. Mi sento di dire che CH sta per Cristo, ma la mia ignoranza non mi permette di affermare con certezza cosa significhino quella E e quella V (che stiano per Eventus?). Non sono state queste sigle, comunque, il centro del mio interesse. No, lo sguardo si è concentrato su quel mosaico, ai miei occhi totalmente incongruo in una chiesa. Guardandolo, il pensiero non corre né a Ravenna né a Venezia, bensì a un bagno liberty di una stazione della metropolitana parigina.

Tessere di vari toni di celeste creano lo sfondo dove si innescano, qui e là, tessere d'oro. Singole tessere d'oro, oppure cinque tessere a formare una croce greca. Il primo pensiero è stato che Antonietta Strazzari in Simili avesse voluto inserire un qualcosa di provocatorio in quella chiesa così buia. Il secondo pensiero è stato che in realtà la provocazione era troppo forte per essere voluta, anche perché quel mosaico contorna un coevo quadro raffigurante Santa Maria Goretti. Anche lì una targhetta reca il titolo dell'opera e il nome dell'autore. Senza il titolo non avrei mai riconosciuto la santa, quanto al nome dell'autore, l'ho rimosso. Sono certo che non passerà alla storia. Nella successiva nicchia adornata da cotanto mosaico se ne sta una coeva, insignificante, statua di un Cristo dal sapore – a mio modesto avviso – neoromantico, contornata da cuori appesi come ex voto.

Con ogni evidenza nel 1961 la Soprintendenza alle Belle Arti chiudeva generosamente entrambi gli occhi. Chi mai avrebbe potuto autorizzare un simile intervento in una chiesa, che, quantunque non fosse un luogo indimenticabile, era pur sempre la testimonianza dei secoli passati? L'unica risposta possibile è che in quegli anni sia esistito un Soprintendente ateo e amante del kitsch.

Eppure quel mosaico è il segno di un'epoca e ci si rende conto di ciò trasferendosi sul lato destro della chiesa. Lì una nicchia è stata scavata in profondità per dar forma a una grotta. Le "sacre immagini" di una Madonna, sul fondo, e di una pastorella adorante, in primo piano, sono "dono della sig.ra Toni Blandina". Così specifica l'ennesima targa, che spiega come il tutto sia un "ricordo nel centenario dell'apparizione della Beata Vergine a Lourdes" e che immortalata la data "12.2.1959". È ben specificato che la grotta fu "costruita da parroco e parrocchiani". Solo chi, come me, ha avuto modo di entusiasinarsi all'interno di moderni templi buddhisti o induisti può capire quale sfolgorante senso di incredula e sincera ammirazione per l'ideatore e i realizzatori di un simile complesso può assalire un avveduto visitatore di fronte a questa grotta. Il brutto può assurgere a vette sublimi e in questo caso poco ci manca. Se il kitsch non vi aggrada, decisamente meglio spostarsi nella cappella che sta alla destra dell'altare maggiore. Lì, appunto nell'AN EVCH 1921, Iulia Gentili, *uxor*, fece costruire in memoria del marito Philippi Benfenati (*vir ... e tralascio gli encomi*) un altare di pregevole fattura, al lato del quale sono conservati vari reliquari. Perché nella targa in marmo tutto sia scritto in latino tranne i cognomi di dedicante e dedicato è una domanda che ci dobbiamo porre. Ovvio la mancata traduzione del cognome Gentili, ma quel Benfenati stona alquanto all'interno di quelle cinque righe latine.

La piccola chiesa si visita in pochi minuti, a meno che, come me, non torniate di fronte a quel mosaico che tanti interrogativi pone sull'estetica popolare degli inizi degli anni '60. Potreste rimanere anche voi lì impalati per un bel po' di minuti in cerca di una risposta. E probabilmente anche voi non ne troverete

una appagante, salvo non vi tornino in mente i tavoli in formica verde con le gambe in metallo.